

La misteriosa storia di Angelica Colonna



Michele D'Alessandro

Racconto selezionato per il Premio
AlberoAndronico 2011 e per l'Antologia

Dedicato ai miei compagni di scuola del Marcantonio Colonna e alle mie amiche del Nazareth, che ricordo sempre con affetto e nostalgia.

Michele

I dipinti della copertina e del quarto di copertina sono della mia amica pittrice e benefattrice Caterina De Mari, che gentilmente mi ha concesso i diritti d'uso di queste sue esemplari creazioni.

Grazie alla sua abilità nel gestire i social network e i motori di ricerca di Internet, Gianni Landi era riuscito a scovare tutti i vecchi compagni di scuola.

Alcuni si erano trasferiti a Milano, un paio a New York e altri nel Regno Unito. Mancava all'appello soltanto Angelica Colonna, la sua prima, vera, ragazza.

Si erano presi una bella cotta, all'epoca, ma nessuno di loro immaginava che lui avrebbe dovuto trasferirsi in Liguria per seguire la famiglia in un importante centro militare di Genova.

Era stato un duro colpo per Gianni, che all'età di 16 anni aveva dovuto lasciare tutti i suoi affetti per trasferirsi in una città molto chiusa, almeno nel primo periodo.

Con Angelica si scrivevano spesso, ma nelle ultime righe traspariva un forte senso di malinconia.

A Natale tornerò a Roma e staremo insieme tutti i giorni, le aveva scritto, ma lei aveva dovuto accompagnare i genitori in Sicilia, dove i Colonna organizzavano feste sfarzose, fra Natale e Capodanno.

Erano passati nove lunghi mesi, prima che i due si incontrassero nuovamente. Nell'ultimo periodo lo scambio di corrispondenza era diminuito notevolmente.

Con l'arrivo di agosto i Landi erano tornati a Roma per le ferie e Gianni aveva deciso di recarsi a casa di Angelica senza preavviso; aveva voluto farle una sorpresa.

Mentre suonava delicatamente il campanello della villetta ai Parioli il cuore gli batteva forte.

Quel giorno era uscita la madre ad aprirgli la porta. I capelli biondi risaltavano particolarmente su quella vestaglia di pizzo blu, ma il suo volto tradiva tensione, nonostante il

sorriso appena abbozzato.

“Buonasera signora. Da quanto tempo...!” - E con la voce strozzata dall’emozione: “Sua figlia è in casa?”

Dopo un momento d’incertezza la donna aveva scosso il capo, ma la voce di Angelica si era udita in modo distinto.

“Mamma, noi usciamo. Andiamo al ...”

Gianni vide il volto che aveva sognato per mesi diventare sempre più rosso.

Alla vista del ragazzo che l’accompagnava, il mondo sembrò crollargli addosso. Era come se uno stiletto acuminato gli avesse trapassato il cuore.

Gianni ricordava bene quel momento. Solo il passar del tempo aveva rimosso quel triste ricordo.

“Ma stai sempre su quel maledetto computer?”

“Perdonami, Cinzia. Stavo completando la lista. Ci terrei molto a rivedere tutti gli amici, prima di andar via.”

“Gianni, mi fai star male quando parli così. Tu vivrai, stai tranquillo. Con questa nuova cura non perderai neanche i capelli.”

“Già! Se funzionerà...”

Cinzia gli si avvicinò, stringendosi al suo petto. Poi si vide allo specchio e, notando gli occhi intrisi di lacrime, si girò per evitare di farsi vedere dal marito.

“Piuttosto, sei riuscito a contattare quella ragazza del Nazareth?” – gli chiese, dopo aver deglutito.

Lui fece un cenno di diniego. *Potrebbe essere morta*, pensava, ma il suo naturale ottimismo aveva preso il sopravvento.

Forse non ha dimestichezza con il computer e per questo motivo non sono riuscito a trovarla sulla rete, concluse. Alla fine si fece forza e si alzò dal letto.

“Devo uscire”, le disse.

“Non stancarti. Devi ancora recuperare le forze.”

Si avviò al garage di Piazza dei Quiriti e montò sullo scooter, dirigendosi verso i Parioli.

In viale Tiziano lanciò uno sguardo al distributore di benzina. Si ricordò che, ai tempi della scuola, vi era arrivato un paio di volte con il motorino totalmente privo di carburante.

In pochi minuti giunse a Piazza delle Muse.

Com'era cambiata quella piazza. Il parco giochi per ragazzi era sparito, e l'ampio panorama in posizione sopraelevata sul quartiere Flaminio era nascosto da alte transenne e cartelloni giganteschi.

Quando si tolse il casco, avvertì una forte emozione; aveva sentito la stessa aria frizzante di un tempo. Lo smog non si era ancora insinuato in quel piccolo feudo dell'alta borghesia.

Scese a piedi fino a Via Giacinta Pezzana e notò con grande disappunto che il giardino terrazzato dove amava conversare con Angelica era in stato di totale abbandono.

Premette il pulsante del citofono, certo che l'appartamento fosse disabitato, quando improvvisamente vide aprirsi la porta; il suo cuore smise di battere per qualche istante.

“Angelica! Sono io, Gianni.”

“Chi cerca, scusi?”

La guardò a fondo e poi riprese a parlare.

“Tu... devi essere la figlia di Angelica!”

“Senta, signore, non so chi stia cercando, ma di sicuro ha commesso un errore.”

“No, ascolti! Lei è identica alla ragazza che frequentavo tanto tempo fa. L’ultima volta che l’ho vista doveva avere più o meno la sua età.”

“Mi spiace. Non conosco nessuna Angelica. Adesso mi scusi, ma devo andare.”

Gianni sentiva che c’era qualcosa di familiare in quegli occhi. La pelle era liscia e chiara, e i capelli di colore biondo platino.

“Comunque, sa dirmi dove si sono trasferiti i Colonna?”

“Io e il mio ragazzo siamo a Roma da poco tempo. Prima che arrivassimo noi, qui c’era una coppia di americani. Adesso devo andare a prepararmi. Marco sta per arrivare.”

Gianni si congedò, scusandosi per l’invadenza. Risalì a piedi verso Piazza delle Muse e decise di dirigersi verso il bar che aveva frequentato per tanti anni.

Provò una certa nostalgia nel rivedere quel luogo. Ripensò alle serate trascorse con gli amici a discutere di politica, quella vera, degli anni Settanta, e ai pomeriggi passati con Angelica.

Mentre ordinava un caffè d’orzo notò che un cameriere lo stava scrutando.

“Hai fatto un patto col diavolo, eh?”

Gianni l’osservò a fondo. Era vestito con una giacca bianca, appena stirata, ma dietro i capelli grigi, gli occhiali da vista, i baffi e il pizzetto si celava un volto familiare.

“Le donne ti fanno ancora soffrire e per questo non prendi più il caffè, vero?”

“Magari, Venanzio! Ma quanti anni saranno passati?”

“Circa... venticinque”, replicò l’altro.

Gianni sorrideva rilassato mentre mescolava lo zucchero nella tazzina. Poi colse subito l’occasione per chiedergli di Angelica.

“La duchessina? E’ tornata qui tre o quattro anni fa, dopo vent’anni che non la vedevo, ma ha fatto finta di non riconoscermi. Non dirmi che sei ancora cotto di quella donna!”

Gianni gli raccontò della festa che stava organizzando e gli chiese se era ancora in buona forma fisica.

L’altro gli riferì che non gli aveva fatto una buona impressione.

“Non che non fosse ancora una bella donna, ma sembrava in difficoltà.”

“E la figlia? L’hai mai vista?”

“Non mi risultava che avesse figli.”

Allora era solo una somiglianza, pensò.

“Venanzio, hai mai notato una coppia di americani, qui al bar? Sembrava vivessero nell’appartamento dei Colonna, prima che una coppia di giovani ci si trasferisse di recente.”

L’altro annuì, confermando di aver conversato spesso con un’anziana coppia nordamericana che veniva al bar per prendersi l’aperitivo.

Dopo averlo ringraziato, Gianni si congedò con una vigorosa stretta di mano e si avviò verso il breve vialetto che conduceva al posteggio, cercando di ricomporre le

informazioni ottenute.

Decise di recarsi all'hotel Ritz, dove la madre di Angelica era stata per anni cliente del centro abbronzante.

Appena entrato, si diresse subito verso la reception, dichiarando di essere un amico della duchessa Ludovica Colonna.

“Era una brava donna, nonostante tutti i problemi...”

“Perché? E' morta? Io ero amico della figlia.”

“Sì. A poco più di sessant'anni, alcolizzata.”

“Dodici anni fa, dunque. Ha avuto più notizie di Angelica?”

L'uomo gli rispose che non la vedeva dal giorno in cui era venuta a saldare il conto della madre.

Gianni uscì sconsolato. Le sue speranze erano andate in fumo, ma il viso della ragazza che gli aveva richiuso frettolosamente la porta compariva in continuazione nella sua mente.

Decise di attendere che il sole tramontasse, prima di posizionarsi davanti al portone della villetta.

Ad un tratto udì dei passi. Il rumore dei tacchi sul pavimento di marmo diventava sempre più nitido, come se qualcuno stesse per uscire dall'appartamento.

Fece appena in tempo a nascondersi dietro un'auto parcheggiata, che la giovane aprì la porta di casa, accompagnata da un ragazzo alto, con il naso aquilino.

“Ha mangiato oggi?”

“No, Clotilde. E non guardarmi come se fossi io la causa dei suoi mali.”

“Lascia perdere. Tanto non capiresti.”

Gianni ascoltò quelle parole con apprensione. Poi sentì abbaiare.

“Zitto Marcel, per favore! Tra mezzora saremo già di ritorno.”

Parlavano del cane, pensò, ma quella storia non gli piaceva.

Si arrampicò con determinazione sul cancello che lo avrebbe condotto al giardino pensile, ma il piede sinistro gli restò bloccato nelle fitte grate di ferro e cadde pesantemente sul manto erboso.

Il cane iniziò ad abbaiare furiosamente.

Gianni restò a terra per una trentina di secondi. Poi si fece forza e si rialzò. I dolori al rene e al gomito destro non gli impedirono di perlustrare l'intero perimetro della villetta.

La serranda della camera da letto di Angelica era chiusa, ma si accorse che quella della cucina non era stata abbassata completamente.

Allora si avvicinò e cercò di tirarla su con tutta la forza. I suoi muscoli erano completamente contratti, ma ormai doveva raggiungere l'obiettivo prefissato.

Per sua fortuna la finestra era rimasta socchiusa, e in pochi secondi saltò dentro la cucina.

Quel luogo era rimasto pressoché inalterato nel tempo. Nonostante i mobili fossero di ottima finitura, il segno dell'usura era visibile su tutte le ante.

Provava una sensazione stranissima. Non avvertiva disagio, pur considerando i rischi che avrebbe corso se i due giovani fossero rientrati, ma sul suo volto era calato un velo d'angoscia.

Quando aprì la porta della cucina, si imbatté con il barboncino, che ringhiava e abbaïava allo stesso tempo.

Gianni prelevò dal cassetto un coltello affilato e lo mise in tasca.

Subito dopo prese un pezzo di formaggio nel frigorifero e lo offrì al barboncino, usando un tono di voce dolce e leggero.

Il cane smise di protestare e si dedicò a sminuzzare l'inattesa pietanza.

La casa sembrava vuota. Restava da controllare solo l'ultima stanza, quella che una volta apparteneva alla duchessa madre.

Provò ad aprirla, ma la porta era chiusa dall'esterno. Fece ruotare la chiave in senso antiorario e, dopo che ebbe sentito la serratura scattare due volte, abbassò la maniglia.

“Signora Ludovica!”

Quando si ricordò che la duchessa madre era morta dieci anni prima, ebbe un attimo di smarrimento. Poi si riprese e iniziò a parlare con voce flebile.

“Tu sei...”

“La duchessina Colonna”, replicò lei, con la bocca impastata.

“Angelica! Perché ti hanno ridotto in questo modo?”

La donna lo guardava confusa.

“Sono Gianni. Ricordi? Siamo stati insieme per quasi due anni, tanto tempo fa.”

“Fatemi usc...”

“Chi ti ha fatto questo? E' stata Clotilde?”

Nonostante Angelica fosse stata scossa da quella domanda, doveva aver assunto un tale quantitativo di barbiturici che non riuscì a rispondere.

Gianni osservò a fondo la donna di cui, per oltre venticinque anni, aveva conservato un'immagine bellissima nella mente. I capelli rivelavano ampie chiazze bianche; le occhiaie erano profonde, la pelle del viso unta e leggermente rugosa.

Senza perdere tempo le si avvicinò e, tenendola forte per le braccia, la issò sulle proprie spalle.

Il barboncino abbaiava stizzito, ma Gianni proseguì dritto verso l'ingresso.

“Piano, Marcel, p...”, lo implorò Angelica, e il cane, di colpo, ammutolì.

Ma Gianni si accorse che qualcuno stava inserendo la chiave nella porta d'ingresso e abbandonò rapidamente la donna sulla poltrona del corridoio.

Quando Clotilde vide la mamma fuori della sua stanza e, vicino a lei, l'uomo che aveva incontrato poche ore prima brandire un coltello da carne, lanciò un grido soffocato e rimase bloccata per lo spavento.

“Ascolta, tanto tempo fa io sono stato molto vicino a tua madre, ma adesso devi spiegarmi tutto, altrimenti andrò alla Polizia. Dimmi per quale diavolo di motivo l'avete relegata lì dentro!”

Clotilde, in lacrime, gli raccontò che non aveva ancora compiuto nove anni quando il comportamento scriteriato del padre aveva causato il fallimento dell'impresa di costruzioni di famiglia. Pochi mesi dopo un ufficiale giudiziario aveva bussato alla loro porta, con cartelle esattoriali del valore di oltre due miliardi di lire. La madre aveva dovuto firmare con

il marito una fideiussione a garanzia di quell'importo. Tuttavia, aveva avuto l'astuta idea di vendere la casa a una coppia di americani, prima che il funzionario le consegnasse l'atto di precetto.

Gli raccontò che la coppia di Boston aveva accettato di firmare una importante clausola: Angelica e la figlia avrebbero goduto dell'usufrutto a partire dal 2009, al loro ritorno dal Regno Unito.

“Ma quei vecchi non volevano più lasciarci casa”, proseguì il compagno di Clotilde, che, trovando la porta aperta, aveva captato la prima parte del discorso.”

“Li avete uccisi?” – gli chiese Gianni, minacciando Clotilde con il coltello.

L'altro gli riferì di averli aggrediti, una sera, con il volto coperto e di aver spedito delle lettere minatorie, a conferma del fatto che quell'aggressione non fosse stata di certo casuale.

“Sono andati via nella primavera del 2009. La casa è sempre di loro proprietà, ma sono certo che non torneranno mai più da queste parti.”

“Immagino anche che siate in possesso di una carta d'identità falsa, vero?”

“Sì”, ammise Clotilde. “Ma se il fisco si accorgesse che la mamma è tornata, ci pignorerebbero tutti i mobili. Risalirebbero facilmente al nostro nuovo conto corrente e preleverebbero tutto. Il mio stipendio non è sufficiente per pagare la manutenzione di una casa che cade a pezzi.”

“E... per questo stai avvelenando tua madre?”

“Non è veleno! Mamma voleva uscire. Non ce la faceva più a star chiusa lì dentro. Aveva resistito per dieci mesi, ma poi era diventata irascibile e...”

“E voi avete pensato bene di somministrarle dei farmaci che la stordiscono, vero?”

Clotilde abbassò lo sguardo. Il compagno, rendendosi conto del suo disagio, la strinse a sé.

“Dovete prendervi l’impegno di farla curare! Non appena sarà tornata in condizioni stabili di salute, dovrete farla uscire, altrimenti andrò alla Polizia e racconterò tutto.”

“Stia tranquillo signor Gianni”, replicò Clotilde piangendo. “Io voglio bene a mia madre, ma siamo disperati. Se dovessimo perdere i soldi e questa casa, saremmo sul lastrico.”

“Se non manterrete l’impegno, sarò costretto a denunciarvi.”

I due giovani abbassarono lo sguardo, visibilmente contriti, e Gianni colse quell’attimo per attraversare il corridoio con il coltello basso, avvisandoli che li avrebbe chiamati presto per verificare che tutto fosse andato per il verso giusto.

Quaranta giorni dopo, in un elegante Book Bar di Borgo Pio, Gianni festeggiava i suoi 45 anni. Era felice di conversare allegramente con i vecchi amici. Si sentiva stanco, ma aveva una carica di adrenalina che lo avrebbe accompagnato per l’intera serata.

Prima della mezzanotte una donna si avvicinò alla porta d’ingresso. Era alta, con i capelli corti e neri, e gli occhiali sfumati.

“Signora, scusi. Questa è una festa privata”, le intimò l’uomo della sicurezza.

“Volevo salutare il festeggiato. Può avvisarlo, per favore?”

Quando Gianni uscì in strada, la fissò per qualche secondo. Dopo averla riconosciuta, le sorrise, abbracciandola con gioia.

“Come sei... cambiata!” – le disse con una punta di commozione, prima di invitarla a bere una coppa di champagne.

“Tu invece sei rimasto identico”, replicò lei, visibilmente emozionata, e insieme brindarono alla vita.

